

L'intervista

SCOTT HERON

Il Dylan nero: «Poesia e intelligenza: la rivoluzione sta nei piccoli cambiamenti»

Da Obama
alla poesia,
la parola
al potere

Silvia Boschero

SILVIA.BOSCHERO@GMAIL.COM

Fin dal momento in cui comparve nel mondo della cultura, nel 1970, Gil Scott Heron è stato non solo una voce fondamentale del pensiero afroamericano, ma ne è diventato anche la coscienza poetica. Scrittore, attivista dei diritti civili, musicista e produttore, Scott-Heron ha declamato e cantato, con la sua voce fumosa e quella mistura unica di soul, jazz e reading poetry, decenni di storia americana: dalla condizione nei ghetti allo scandalo Watergate, dal reganismo alla guerra del Golfo passando per l'apartheid, Lady Day e John Coltrane, distribuendo le sue fatiche su sedici dischi, una manciata di libri e centinaia di poesie. Ha cantato soprattutto la sua gente, e lo ha fatto con schiettezza, vena polemica, provocazione. Poi è scivolato nella stessa trappola in cui solo un decennio prima ammoniva i fratelli neri di non cascare: alcol, droga, emarginazione. Quest'anno, a sessant'anni, la rinascita: il primo disco dopo quindici anni di silenzio. Un disco straordinario, scurissimo e blues, dove la sua voce canta su una chitarra acustica (sulla title track, cover di un pezzo della band indie Smog) o si mescola all'elettronica creata, tra gli altri, anche da Damon Albarn. È



Coscienza critica Il poeta e musicista Gil Scott Heron